

L'UOMO CHE TORNÒ UOMO

VITTORIO ZUCCONI

NEL silenzio di un elicottero lontano, bianco e stagliato contro il sole cadente sopra Castel Gandolfo, il Pontificato di Benedetto XVI finisce non con un'apocalisse, ma con il sospiro di sollievo di un uomo che torna a farsi uomo.

LMIRACOLO di quanto è accaduto ieri a Roma, fra il distacco dell'Agusta Westland dell'Aeronautica italiana dal Vaticano alle 17.06 della sera e i neppure 120 secondi dell'ultimo saluto al mondo come Papa dal balconcino di un palazzetto nei Castelli Romani alle 17.30 sta nell'avere reso ordinario, banale, senza retorica, in fondo piccolo un evento enorme che cambierà la storia della Chiesa Cattolica. Non santo subito, ma uomo subito.

Da ieri sera alle ore 8, Joseph Ratzinger, ormai semplice «pellegrino» in viaggio «nell'ultimo tratto della vita», come ha detto lui stesso, vive nel piccolo studio nella residenza costruita dai Barberini sopra rovine di ville imperiali, illuminata dalla grande finestra sul lago Albano di Castelgandolfo, bello, scuro e un po' malinconico come tutti i laghi vulcanici. Dorme nel letto singolo largo appena 75 centimetri, poco più di una branda, senza baldacchini né orpelli, in una stanza libera da sontuosi richiami martirologici, e senza neppure quelle piccole foto di famiglia, padre e madre, che Giovanni Paolo II portava sempre con sé in ogni spostamento. Ratzinger non ha album di famiglia. Forse per prepararsi alla cella che gli stanno imbiancando nel convento di suore in Vaticano dove andrà

a rinchiudersi.

Potrà, ora che il tempo comincia finalmente ad arrendersi alla primavera, prendere i pasti sul terrazzino a strapiombo davanti al lago, premurosamente circondato da piante nei vasi che il personale riprende dal giardino per garantire ai Papi, ora anche a ex Papi, quella «privacy» che Ratzinger tanto rimpiange. E gli consente, orribile a dirsi, di fumarsi nel buio una sigaretta, come i Castellani, gli abitanti di Castel Gandolfo spesso appostati sul vicinissimo tetto del municipio, giurano di avergli visto fare in più di un'occasione. Nei piccoli paesi tutti sanno sempre di tutti, anche se sono Papi.

Un'immensa stanchezza e una sottile gioia di libertà erano i segni che si leggevano in questo santo per forza tornato uomo tra gli uomini. Il saluto ai prelati e ai gentiluomini che lo avevano affiancato nel cammino verso il cortile di San Damaso e poi nel tratto in automobile fino all'elicottero bianco era stato, come tutto nella vita pubblica di questo pontefice modernista fino al minimalismo, se non infastiditi, certamente veloci. Alle cinque della sera aveva promesso di lasciare la stupenda gabbia di marmo e mattoni vaticana e alle cinque (e due minuti, per essere pignoli) l'ha lasciata, perché prima di diventare prete e pontefice, era tedesco fin dalla nascita.

Un breve addio. Non un funerale a un vi-

vente. Ogni passo, poggiato con il bastone nero col pomello d'argento necessario eppure portato, a volte lanciato, un po' avanti, con ostinata nonchalance, senza mai curvarsi e senza usarlo per scendere i gradini, poteva essere un rischio di umiliante inciampo planetario, per sé e per la propria

Chiesa. Ne ha limitato il numero al minimo necessario. Ogni parola, oltre a quel suo «grazie, grazie» ripetuto a tutti, dal camerlengo Bertone, ai cardinali, ai monsignori, fino al sindaco (di sinistra) di Castel Gandolfo Milvia Monachesi che lo ha accolto all'atterraggio e gli offrirà la cittadinanza onoraria, resa possibile dall'essere lui il primo ex Papa vivo, gli costava una tormentosa fatica. Le ha usate con parsimonia gelosa. «Continuerò a lavorare per il bene della Chiesa e per la pace» fino a quando «la mia forza interiore» lo consentirà. Dove l'aggettivo «interiore» dice più di un bollettino medico sull'affievolirsi della forza fisica.

Pensavano gli altri, gli inviati delle tv mondiali con i loro camion e antenne piazzati arrogantemente lungo la salita che porta al palazzetto satellite del Vaticano come stazioni di un calvario mediatico che questo pontefice ha infatti sempre aborrito e subito, ma usato come alcuni predecessori, a fare retorica globale. Era la co-

municazione rituale e vecchia a spremere lacrime alle suorine assiegate e scaricate da quei piccoli minibus coreani e giapponesi che le case automobilistiche sembrano fabbricare apposta per le piccole religiose filippine o indiane. Lui, il non più santo per decreto ma di nuovo prete e uomo per scelta, ne rifuggiva. Si doveva appoggiare per un attimo allo stipite della finestra sul balconcino aperto verso la piazza gremita per non barcollare. Poi restare ben aggrappato al leggio di plexiglas vuoto, per l'occasione senza fogli e testi sopra, per salutare spontaneamente, improvvisando con un guizzo di orgoglio, la gente. Anche a costo di offrire una benedizione molto poco solenne e appena increspata da un piccolo lapsus, «benedite Dio Onnipotente» subito corretto in «via benedica Dio Onnipotente».

Di più a sé non sentiva di poter chiedere. Niente latino, usato per lo shock dell'annuncio e per le benedizioni al termine della preghiera dell'Angelo, nessuna versione in altre lingue moderne, nessuna commozione visibile, nessuna concessione ai sospetti, ai veleni, al «volto deturpato», o appiglio alle diagnosi cliniche rimbalzate fra i presenti, tutti pronti a offrire prognosi infauste e terribili. Ha lasciato ad altri retori il peso dell'enfasi clericale, della piaggeria giornalistica, delle insinuazioni, poco tempo per la transizione. Per chi lo vedeva in mondovisione, poteva apparire ancora come il classico pontefice della liturgia solenne, incorniciato dalla finestra della provvidenza e degli architetti papalini. Per noi che potevamo vederlo da pochi metri, quasi sfiorarlo, dai balconi di un municipio che sta come un'isola laica in territorio vaticano fra il palazzetto e la chiesa di San Tommaso di Villanuova, anche essa vaticana, Benedetto XVI appariva per quello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che ora vuole essere. Il Vicario di Cristo tornato sulla Terra.

Anche quel palazzo, pur magnificamente collocato, pur affiancato da uno stupendo giardino a picco sul lago, è soltanto una bella villetta fuori porta, fra altre residenze che portano i nomi delle grandi, e torbide, famiglie romane che tanto deturparono il volto della Chiesa senza mai riuscire a distruggerla, è ben misera cosa rispetto alla magniloquenza degli edifici che ha lasciato. E poiché l'abito, anche quando di pietra rinascimentale, cambia l'immagine di chi lo indossa, il Santo Padre, il «Sommo Pontefice» come lui stesso ha detto insistente di non essere più, quasi dimenticandosi di aggiungere «dalle 20 di questa sera» l'edificio restituiva dimensioni umane. Era un manto meno pesante per quelle spallucce gracili sotto una mantellina che non porterà mai più. Joseph Aloisius Ratzinger, aggrappato al leggio, ci informa che non è più il successore di Pietro, il «Sommo Pontefice» e, come ha augurato a tutti, «buona notte».

Quello che è avvenuto nei 30 minuti del volo fra il Vaticano e l'eliporto di Albano, accanto a Castel Gandolfo, nell'elicottero troppo lontano per battere quel ritmo angoscioso che la storia contemporanea e il cinema ci hanno martellato in testa come segni apocalittici, sarà il «template», il calco, la sagoma sui quali ogni futuro Sommo Pontefice dovrà plasmare e chiudere il proprio regno. Dice che può anche scendere dal Calvario, restare «accanto alla croce» come ha detto senza essere obbligati al martirio quando non ci si sente più adeguati alla missione. Non tutti possiamo essere martiri per investitura dei Conclavi. E se arriva il momento di lasciare, bastano 116 secondi, una benedizione un po' frettolosa, molti grazie ripetuti con quell'ombra di accento indelebile della sua infanzia, che li fa sempre suonare come «krazie».

Resterà per almeno tre mesi nel castello costruito dai prepotenti romani su terreno che era stato dei Gandolfo, per chiamarsi fuori dall'elezione del successore, per non creare sospetti di ingerenze nella formazione, o nella purga, della nuova curia, anche se la Chiesa Cattolica, come tutte le organizzazioni piramidali, capisce subito chi ha il potere e chi non lo ha più. Tornerà a tarda primavera, con precisa delicatezza di calendario, per lasciare al nuovo Papa l'usufrutto di quel «buen retiro» estivo meno arroventato della Roma dei marmi e il piacere del ventilato terrazzino di 20 metri quadrati sul lago.

Lo rivorrebbero sulla piazza il sindaco per la cittadinanza onoraria, e il parroco don Pietro, ma non è affatto certo che questo sofferente vecchio tornato sulla Terra ne abbia le forze e la voglia e neppure l'intenzione di tornare a far spettacolo di sé. Certamente passeggerà nel giardino, sempre fresco e arieggiato di sera, nel sentiero accanto a una statua molto qualsiasi della Vergine, fino al laghetto interno, pieno di pesci, ai quali Giovanni Paolo II amava lanciare briciole e mollichine di pane. Non tocca più a lui, da ieri sera alle 20, il compito di farsi pescatore.

Nella sua nuova stanza un letto singolo largo appena 75 cm, poco più di una branda, senza baldacchini né orpelli E neanche una foto di famiglia

Un'uscita di scena minimalista come tutto nel suo pontificato. Fino alle ultime parole consegnate alla folla sotto il balcone: «Buonanotte»

IL TWEET L'ultimo messaggio

Grazie per il vostro amore e il vostro sostegno. Possiate sempre sperimentare la gioia di mettere Cristo al centro della vostra vita

Il messaggio di Benedetto XVI ieri mattina, ore 8

Il volo del Papa che torna uomo “Sono solo un pellegrino all'inizio dell'ultima tappa”

Don Georg in lacrime. E le guardie svizzere lasciano il palazzo

2872

LA DURATA

Il pontificato è durato 2872 giorni, 7 anni, 10 mesi e 9 giorni

3640

I GIORNALISTI

Migliaia di reporter di 968 testate a seguire il Conclave

2470

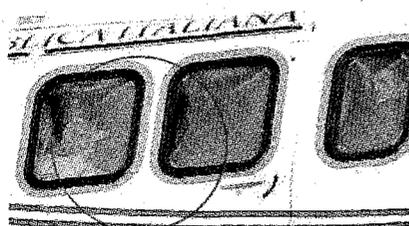
LE TELEVISIONI

Sono 2470 le televisioni accreditate



LA COMMOZIONE DEL SEGRETARIO

Sopra, don Georg commosso mentre il Papa lascia l'Appartamento



ORE 17.06, L'IMBARCO

Papa Benedetto saluta prima di imbarcarsi sull'elicottero che lo porterà dal Vaticano a Castel Gandolfo



www.ecostampa.it



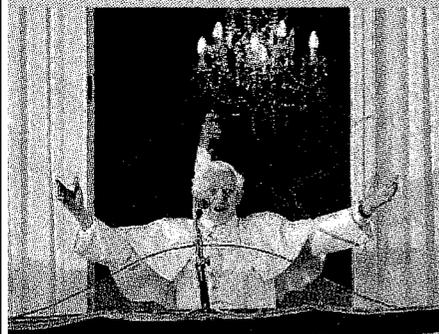
ORE 17.10, IL VOLO SULLA CUPOLA

L'elicottero papale sorvola San Pietro diretto alla residenza sul Lago Albano



ORE 17.15, L'ATTESA DEI FEDELI

L'ultimo incontro è con la folla che sosta di fronte al Palazzo Apostolico



ORE 17.20, LA BENEDIZIONE

Ratzinger si affaccia al balcone, parla a braccio e benedice la folla



ORE 17.30, VIA DAL BALCONE

La fine della parte pubblica del pontificato. Ratzinger rientra



ORE 17.45, LA FINESTRA SI CHIUDE

Terminato il saluto del Papa, vengono ritirati i paramenti



ORE 20, IL PORTONE SBARRATO

Le guardie svizzere chiudono il portone a Castel Gandolfo



www.ecostampa.it

